

La relazione di Occhetto alla direzione del Pds



La situazione del paese è grave e piena di incognite. E chiama tutti a responsabilità più alte. Ci muoviamo su un crinale tra vecchio e nuovo che può portare a sbocchi assai rischiosi. Quanto è avvenuto dal 5 aprile in poi conferma la validità del giudizio che abbiamo dato nel Consiglio nazionale in preparazione delle elezioni. Siamo in presenza di una crisi organica, di una rottura di equilibri profondi nell'assetto nazionale. Di qui il fallimento di tutto un regime politico. Come in tutte le crisi organiche, la dissoluzione dei tradizionali fattori di coesione, prima, e gli esiti di destra, poi, si possono manifestare come possibilità reali. Tanto più che la sinistra si presenta indebolita e frammentata come non mai nella storia della nostra democrazia. Contrastare efficacemente le spinte autoritarie e presidenzialiste, aprire nuove prospettive alle forze democratiche e a soluzioni riformatrici richiede oggi, più che mai, fermezza di propositi, tempestività di iniziative, chiarezza di analisi. Occorre fare un passo avanti nella individuazione dei tratti fondamentali della crisi. C'è una vera e propria crisi morale resa ancora più acuta dai fatti di Milano. C'è una crisi democratica di cui gli elementi più inquietanti sono: la delegittimazione incombente dei partiti come protagonisti della vita pubblica, lo strapotere della criminalità organizzata, l'eclisse della solidarietà, il rischio di lacerazione dell'unità nazionale, confermato anche dalle recenti elezioni parziali. Siamo di fronte a difficoltà crescenti nel tentativo di governare i terminali della democrazia (enti locali e regioni). C'è una crisi sociale e economica che si intreccia sia con la crisi morale che con la crisi democratica. Il blocco storico e di potere che ha retto lo Stato e ne ha plasmato la costituzione materiale non tiene più. I guasti prodotti da una penetrazione senza precedenti tra partiti di governo, Stato ed economia appaiono difficilmente rimediabili. Un superpartito che ha governato per decenni senza ricambi, che si è identificato con lo Stato, manovrandone a suo piacere le risorse, che è stato l'ossatura di un regime che ha scaricato i suoi costi sui lavoratori e sulle forze produttive, ora non riesce più neppure a gestire la mediazione complessiva tra Nord e Sud del Paese. Non solo: ma si fa più incalzante, in questo quadro, la crisi sociale. I processi di deindustrializzazione non rallentano. L'occupazione operaia subisce colpi duri: dalla grande impresa (come è avvenuto alla FIAT) al tessuto della piccola e media azienda. Un partito dei lavoratori, come il nostro è e vuole sempre più essere, schierato fino in fondo a difesa del salario e delle pensioni, dei diritti contrattuali e dell'occupazione. Viene da lontano, dunque, il collasso del sistema politico e dei rapporti tra cittadini e politica. E non si può dunque separare il discorso sul sistema politico, sulle regole, dall'insieme della crisi italiana. Non si possono risolvere i problemi del sistema politico senza la rigenerazione dei partiti. Al tempo stesso non può esserci riforma del sistema politico se non in stretta connessione con la lotta per modificare il tipo di sviluppo economico e sociale. La consapevolezza di questo intreccio, di questo legame di fondo ci ha guidati, con una posizione di estrema coerenza, nella condotta della campagna elettorale. L'inedita fermezza con la quale abbiamo radicalmente sottoposto a critica l'idea di governabilità, l'indisponibilità a entrare nel vecchio quadro politico come ruota di scorta, al di là di valutazioni tattiche e di percorso che vanno collocate in secondo piano, sono state pienamente riconfermate dalla battaglia per le presidenze e dalla linea di condotta tenuta nella complessa vicenda della formazione del governo.

Sulla presidenza della Repubblica abbiamo assunto una posizione diametralmente opposta a quella che ha portato alla elezione di Cossiga. Abbiamo impedito che tornassero in campo ipotesi presidenzialiste, ma abbiamo anche bloccato ogni uso distorto della funzione presidenziale, la quale è stata così ricondotta nell'alveo costituzionale che le è proprio. Abbiamo tenuto ferma la linea impostata al Consiglio nazionale, e l'impegno assunto davanti agli elettori. Nessun baratto, come si è dimostrato, sulla questione del conferimento dell'incarico per la formazione del governo. L'insieme di questi passaggi ha acuitizzato la crisi ai vertici della Dc e del Psi e ha messo in evidenza linearità e coerenza della nostra condotta. Paradossalmente, ma non troppo, si è scatenata una controffensiva nei confronti del Pds e della sua direzione politica. Tale controffensiva è andata ben al di là delle più che giustificate ragioni di inquietudine interne al Pds, determinate prevalentemente dai fatti di Milano, e dai ritardi nella costruzione del nuovo partito. Ma rimane il fatto che inquietudini, discussioni, travagli vengono costantemente utilizzati per dichiarare la fine del Pds, il crollo del partito, il collasso del suo segretario. Dobbiamo chiederci perché. Non si tratta soltanto dei sussulti di un sistema di potere sconfitto che non intende lasciare il campo. Forze poderose si stanno muovendo per bloccare ogni possibilità di dar vita a quella nuova configurazione della sinistra in Italia per cui il Pds è nato e di farle assolvere una autonoma funzione di governo. È del tutto evidente, inoltre, che tale manovra è volta a coprire artificialmente la crisi dell'asse Dc-Psi e dei vertici che quell'asse hanno sostenuto. E non intendo soffermarmi in questa sede, sugli episodi di aggressione personale e di inciviltà politica che ne hanno accompagnato gli svolgimenti. Ben altro è il nostro compito. Noi dobbiamo parlare, prima di tutto, al Paese. Il Paese avrebbe bisogno di un governo di svolta morale e programmatica, che ci faccia uscire dal vecchio regime in crisi e consenta di aprire una fase nuova della vita politica nazionale. Solo un tale governo di svolta può con efficacia e determinazione rispondere alle tre fondamentali emergenze che ci stanno di fronte: quella morale, quella della lotta alla criminalità, e quella di un risanamento e sviluppo economico che si basi su politiche sociali di difesa dei diritti, del salario reale dei lavoratori, di giustizia e di equità. Non solo, abbiamo dichiarato come pregiudiziale alla formazione di alleanze e di governi l'approvazione di un preambolo sulla questione morale che indichi gli atti e le linee programmatiche e legislative atte a facilitare lo smantellamento di tutto il vecchio sistema di potere e dell'intreccio tra politica e malaffare. È con questo spirito che abbiamo posto come precondizione per la formazione di un reale e credibile governo di svolta morale e programmatica l'avvio di una rigenerazione profonda dei partiti e della politica, e abbiamo nello stesso tempo fatto presente allo stesso presi-

dente della Repubblica come la totale inadeguatezza della risposta dei partiti della vecchia maggioranza di fronte all'emergenza morale allontanando anziché avvicinare tale prospettiva di rigenerazione. In questo modo, come si addice a una forza politica seria, noi non abbiamo dichiarato la nostra pregiudiziale scelta per l'opposizione, ma abbiamo sentito il dovere di indicare all'insieme della società italiana qual è il governo necessario e nel quale saremmo disposti ad impegnarci. Naturalmente una simile impostazione non può esimersi da una valutazione realistica sulle condizioni di maturazione della possibilità di dar vita a un governo che veda la nostra partecipazione. E non può esimersi da una valutazione responsabile degli obiettivi di riforma e delle misure necessarie sul terreno economico e sociale, oltre che da una analisi del travaglio in atto nella sinistra e nell'insieme dei partiti.

Sul terreno economico si impone, nella prospettiva delineata dall'ingresso in Europa, una severa politica di risanamento. Noi riteniamo necessaria una rigorosa politica di risanamento, come condizione irrinunciabile del necessario rinnovamento. Se non si risana i danni per le stesse classi lavoratrici saranno ancora più grandi. E ciò rimane vero indipendentemente da Maastricht o dai cosiddetti vincoli esterni. Il risanamento economico e finanziario del Paese non è eludibile. Il problema è come e chi deve pagare tale risanamento. O si rinnovano profondamente lo Stato e l'economia consentendo al Paese di svolgere nell'Europa del 2000 un ruolo autonomo e incisivo; o il rischio vero è che il futuro dell'Italia ci sfugga di mano e venga deciso da altri, magari dalla Banca centrale tedesca. O emergeranno nuove classi dirigenti che, con il concorso del mondo del lavoro e delle forze sociali fondamentali, sappiano indicare compatibilità, sacrifici, obiettivi di un nuovo sviluppo, nel segno della equità e della solidarietà; oppure si imporranno soluzioni unilaterali e oligarchiche volte a colpire i lavoratori e il Paese che produce, si aggraveranno le tensioni e gli squilibri e potrebbero farsi incontrollabili le spinte autoritarie. Ecco perché una reale politica di risanamento pone, nel modo più diretto e aperto, un discrimine tra destra e sinistra. Nel concreto della vicenda italiana, si possono imboccare due vie, profondamente diverse tra loro. C'è quella indicata dalla Confindustria, da Abete: che si presenta come una proposta di ristrutturazione profonda del sistema delle relazioni industriali, a scapito di fondamentali conquiste salariali e contrattuali; oltre che di più avanzate prospettive di democrazia economica. Ed è del tutto evidente che noi non potremmo mai far parte di un governo che faccia propria questa impostazione. Oppure, c'è una via riformatrice, tale da cogliere due aspetti essenziali del problema: 1) in primo luogo, occorre osservare che il debito e il deficit non sono fatti contabili, ma la risultante di una politica del consenso con la quale si è voluto, e in parte si è riusciti, a consolidare un blocco sociale e di potere, a dividere e indebolire il movimento dei lavoratori e la sinistra. È dunque insidioso e insieme grottesco il disegno di chi richiede alle vittime di quella politica di promuovere un rigorismo di senso unico, volto a colpire, una volta di più, i lavoratori. Ed è contrario ad ogni criterio di equità. Questa, e non altra, è la base strutturale della ricerca di un allargamento del vecchio quadro politico al Pds. Una ipotesi ingiusta dal punto di vista democratico e nazionale; una ipotesi irresponsabile perché avrebbe come unico effetto quello di indebolire ulteriormente l'opposizione democratica, di allargare l'area della protesta demagogica e di rendere definitivamente ingovernabile la nostra democrazia. Meglio, in questo caso, avere una opposizione governante, cioè una opposizione che favorisca i processi di risanamento e di rigenerazione reali, che induca i partiti a cambiare senza fornire loro facili alibi. 2) In secondo luogo, occorre ricordare che una politica di risanamento, che non sia antipopolare, è essenzialmente una politica di redistribuzione. Lo stesso Ciampi ha affermato nelle sue considerazioni finali che il risanamento è questione di redistribuzione dei redditi, anche se poi non fa seguire a questa considerazione le necessarie conseguenze, a partire dalla esigenza, non già di un semplice aggravio, ma di una radicale riforma del fisco. È la sola redistribuzione di ricchezza che concretamente viene attuata, alla fine, è quella che toglie ai lavoratori il punto di contingenza. Il legame tra risanamento, redistribuzione e riforme è la base strutturale di un governo di svolta morale e programmatica. Quel che chiediamo è una radicale inversione di tendenza rispetto ai fallimentari risultati di un sistema di governo e di potere che ha saputo dilapidare le risorse di una crescita ventennale. E che lo stesso Ciampi indica, a proposito della produttività media dell'industria manifatturiera tra 1971 e 1990, nel saggio medio annuo del 4,4 per cento. Più dell'industria francese e più dell'industria tedesca.

Noi dunque poniamo la questione del governo nel contesto di questo ragionamento, che collega strettamente questione morale, questione programmatica e riforma istituzionale. Ciò significa, a scanso di equivoci, che non poniamo la questione programmatica né come libro dei sogni, né come semplice elenco di provvedimenti legislativi, di titoli sui quali tutti possono genericamente dichiararsi d'accordo, come purtroppo è avvenuto altre volte. No: la poniamo come questione strategica, sia rispetto alla stretta economica, sociale che agli assetti democratici e istituzionali. E la poniamo come strumento per la costruzione di un movimento reale, per una diversa ipotesi di convergenza e di alleanza delle forze e degli interessi dislocati sul fronte riformatore.

Ma accanto ai problemi strutturali della crisi, di cui ho parlato, esiste anche il problema della valutazione dell'effettivo grado di rinnovata consapevolezza delle varie forze politiche democratiche.

La sinistra di opposizione è ancora divisa e frammentata. Il Psi incrinato nelle sue vecchie certezze, diviso, dominato da un dibattito oscuro e convulso, è apparso, in questa fase, prevalentemente costretto a una battaglia di retroguardia e di semplice autodifesa. Nonostante si manifestino, all'interno di quel partito, stimoli nuovi ad una riflessione critica e autocritica, aperture significative all'impegno per un processo di unità e di rinnovamento politico e morale della sinistra, Craxi si è mosso, sia nella fase della elezione del presidente della Repubblica, che nel tentativo di imporre la sua candidatura a presidente del Consiglio, come un uomo legato a vecchi accordi e incapace di rinun-

ciare al patto di potere con la Dc, di operare una reale svolta politica. La stessa Dc è ancora ben lontana dal reagire come reagì dopo la sconfitta del '75 con la segreteria Zaccagnini; manca di una strategia di effettiva trasformazione e autoriforma. Nella prima fase di discussione per la formazione del governo l'unica idea che ha dominato ancora i componenti del "quadripartito" è stata la ricerca disperata di aiuti per difendere, così com'è, la cittadella assediata del vecchio sistema politico. Noi abbiamo riaffermato con nettezza che senza una volontà oggettiva di avviare una rigenerazione dei partiti e della politica, non solo non si difende il sistema dei partiti ma non si creano nemmeno le condizioni volte a determinare, almeno, una fase di transizione che favorisca il cambiamento del sistema politico. Va inoltre aggiunto che la questione morale, il risanamento e la riforma dell'economia richiedono un forte accordo delle forze politiche democratiche, e soprattutto l'unità della sinistra, unità che è auspicabile ma che ora non esiste. La stessa affermazione fatta alcuni giorni or sono da Craxi che la Dc avrebbe dovuto scegliere tra Pds e Psi è la dimostrazione concreta che non si vuole uscire, nemmeno concettualmente, dal vecchio consociativismo a centralità democristiana. O, in un campo una politica forte della sinistra, capace di determinare le condizioni di un governo di svolta, di cui la sinistra unita attorno a un chiaro programma di rinnovamento sia parte essenziale, assumendosi così la responsabilità di questo difficile passaggio; oppure, se ciò non è possibile, allora sarebbe stato già importante, sarebbe stato un evento rilevante, se la sinistra si fosse mostrata capace di assumersi le responsabilità di una opposizione dinamica volta a determinare le condizioni di una transizione verso un nuovo sistema politico. Noi dobbiamo dire la verità al paese e a noi stessi: la sinistra ha perso le elezioni, la sinistra non solo è più debole, ma è anche più divisa. Se la sinistra non riesce a compiere un vero e proprio salto di qualità, difficilmente si troverà nelle condizioni di assumersi la responsabilità, che in caso contrario le competerebbe, di "risanare" l'economia anche con la necessaria durezza, anche con una politica di rigore, ma che si dispiegasse in un quadro di riforma del modello di sviluppo. Tuttavia la sinistra non può in alcun modo rinunciare alla sua missione storica, deve quindi operare per mettersi nelle condizioni di assumere tale responsabilità. Deve operare per un suo rinnovamento, per una riaggregazione e ricomposizione politica e programmatica.

Tramontata l'ipotesi della unità socialista, che a noi era sempre parsa alquanto precaria, spetta al Pds, nel quadro di una strategia di riforma del sistema politico, rilanciare tale processo di ricomposizione, configurare gli obiettivi, i modi, le tappe, fino a prevedere esperienze e aggregazioni di tipo federativo. In questo senso la stessa discussione nella forma-partito va strettamente collegata alla funzione principale svolta dal Pds in quanto portavoce di un progetto di riorganizzazione e di riforma valido per tutta la sinistra. Questo è oggi il nostro compito fondamentale. Il problema che ci sta di fronte va ben oltre il vecchio dibattito tra due vocazioni contrastanti, quella dei ministeriali e quella dell'opposizione. Noi riteniamo che il Pds e l'insieme della sinistra debbano porsi il problema del governo del Paese. Occorre creare le condizioni nella società e nelle istituzioni. Nello stesso tempo sentiamo, vediamo bene che tale questione si pone oggi in un momento di dissolvimento, di crisi delle vecchie maggioranze, del vecchio potere. Qui sta la difficoltà del passaggio, il carattere

inedito della situazione. Ma questa difficoltà non può essere superata con il ricatto della governabilità; quella governabilità che ha portato al disastro attuale. La sinistra, pur nelle difficoltà attuali può facilitare, anzi, deve facilitare processi di rinnovamento, deve creare le condizioni di una fisiologica alternativa di governo. Porsi sull'Avvenire nell'attesa di una rivolta di massa, significa, nell'attuale situazione italiana ed europea, proporsi semplicemente di lasciare l'iniziativa a una destra già attiva nella pubblica opinione e sempre più aggressiva sul terreno della mobilitazione razzista, xenofoba, antisemita. Tutto ciò che è attuale sfaldamento non porta di per sé a sinistra. Non si supera questa deriva verso la dissoluzione (altro che derive socialiste o socialdemocratiche) né proponendosi "semplicemente" di andare al governo, né proponendosi "semplicemente" di stare all'opposizione. Solo un progetto organico sociale, strutturale e istituzionale di rifondazione della Repubblica può consentire alla sinistra di rilanciare la propria funzione di polo d'aggregazione delle energie riformatrici presenti nel Paese. Non c'è dubbio che il "mettersi in gioco" può accelerare i processi positivi negli altri e nell'insieme della situazione. Di fronte alla crisi organica dei partiti non si può essere né settari, né limitarsi ad attendere, sulla riva del fiume, che passi il cadavere del nemico. Non ci si può chiudere in se stessi, né accettare una sospensione delle proprie responsabilità storico-politiche, di fronte allo smarrimento della funzione costituzionale propria dei partiti e ai processi degenerativi della vita statale che ciò ha provocato. Al tempo stesso, ricordiamo che il collasso degli equilibri di potere moderati non solo rende improbabili tradizionali giochi di palazzo, ma pone a ciascuno dei vecchi attori della scena politica il problema di una ridefinizione di identità, di programma, di ruolo. Facciano i conti con se stessi. Un vento tempestoso li ha scaraventati oltre i vecchi, rassicuranti confini. Per questo giudichiamo che non sia il momento di sterili tatticismi e che al contrario occorra mettere in luce il carattere strategico e positivo del rifiuto da noi opposto alle proposte di governo volte a inglobarci nel quadro delle vecchie maggioranze. La nostra non è una posizione avventurata. Sentiamo tutta la responsabilità democratica del momento. In questo senso e con questo spirito ci siamo espressi, già dalla prima consultazione, con il presidente della Repubblica.

Abbiamo affermato la necessità di un governo di svolta morale e programmatica; abbiamo manifestato la nostra netta contrarietà al conferimento dell'incarico a personalità che, per la funzione assunta nel vecchio quadro politico, non sono idonee a fornire quel segnale di novità di cui il Paese ha bisogno. Abbiamo inoltre indicato, come precondizione della formazione di un governo di svolta, l'avvio di una rigenerazione profonda dei partiti e della politica. Abbiamo infine fatto presente al presidente della Repubblica l'esigenza di favorire, a prescindere dal problema della nostra partecipazione all'esecutivo, la formazione di un governo diretto da uomini nuovi, svincolato dai patteggiamenti tra partiti, che abbia - nella qualità delle persone, nella volontà di favorire e promuovere il processo costituente, attraverso il lavoro della Commissione bicamerale proposta dallo stesso presidente della Repubblica, con rispetto integrale dell'articolo 92 della Costituzione - la base per verificare in Parlamento la propria maggioranza. Con ciò che cosa abbiamo voluto dire? Che pur ravvisando che, alla luce della stessa proposta di un allargamento del quadri-

partito al Pds e al Pri, che non faceva serietà i conti con i problemi che ho fin qui posto, non esistevano le condizioni per una nostra partecipazione al governo (motivi strutturali, maturazione dei partiti, difficoltà complessiva della sinistra) intendevamo, comunque, mettere in campo un effettivo processo costituente e governante. Sentiamo che tutte le forze di sinistra hanno una responsabilità nazionale che le chiama a superare l'ottusa, cieca concorrenza reciproca, la pratica autolezionista degli svaicchi demagogici: scelte e comportamenti che, come mostrano le elezioni (basti pensare a come sono andate le cose a Napoli) avvantaggiano solo il clientelismo, l'astensione, il rifiuto della politica. Noi non intendiamo ritrarsi di fronte alle difficoltà ma intendiamo impegnarci per creare le condizioni nuove per il risanamento economico e finanziario.

Questa nostra posizione e la resistenza di tutte le forze che, in vario modo, non intendevano subire ricatti, prepotenze e veti hanno sortito un primo significativo risultato. Craxi che aveva creduto di poter occultare a se stesso i risultati del 5 aprile cercando di imporre soluzioni che erano state pensate prima di quel voto, è stato più volte richiamato alla realtà prima nel corso della elezione del presidente della Repubblica, e adesso a proposito dell'incarico a presidente del Consiglio. Ieri ha quindi ritirato la sua candidatura. Si tratta di determinata una situazione nuova che porterà questa mattina al conferimento dell'incarico da parte del presidente della Repubblica. Sono stati rimossi il blocco e le imposizioni che avevano dominato le consultazioni, anche se ci si è mossi, fino all'ultimo, dentro la logica del quadripartito. Proprio per questo, come ho già avuto modo di affermare, noi valuteremo, omai, le decisioni del presidente della Repubblica sotto il profilo dell'incarico, e le intenzioni del presidente incaricato sotto il profilo dei programmi.

Ieri abbiamo fatto un passo importante, che sta a dimostrare che la nostra idea di governo di svolta si fonda su ipotesi estremamente concrete e precise, illustrando l'ipotesi di una nostra terapia d'urto sulle tre grandi emergenze: quella morale, quella economica e quella della lotta alla criminalità. Si tratta di alcune ipotesi, anche se estremamente indicative di una ispirazione realmente alternativa al vecchio regime, che presento come allegato alla mia relazione. Non si tratta, come vedrete, di un completo programma di governo ma di punti significativi che, una volta aggiornati e corretti e completati dalla discussione della Direzione e del Coordinamento politico, saranno da noi presentati al presidente incaricato. La nostra stessa concezione della formazione dei governi sulla base dei programmi ci permetterà di fornire, nella sede parlamentare, in occasione della discussione sulla fiducia, il nostro giudizio e il nostro atteggiamento sul governo, sugli uomini, sulla composizione della struttura, sui programmi e sull'insieme degli impegni concernenti le riforme istituzionali. Le proposte programmatiche di governo che noi formuliamo saranno tanto più forti se ci consentiranno, nel caso in cui non sia possibile formare un governo di svolta, sulla base delle condizioni politiche e programmatiche da noi indicate, di gestire con forza una linea di opposizione. Una opposizione, cioè, che non sia fine a se stessa, ma che, al contrario, ci permetta di intervenire sui punti essenziali di contraddizione e di squilibrio della società, di indicare obiettivi mobilitanti, di promuovere misure riformatrici, di tenere aperte prospettive più avanzate di sviluppo e di democrazia; a partire dalle questioni della contrattazione, della scala mobile, della stretta sociale nel suo insieme, per arrivare alle condizioni di vita sociale e comunitaria delle metropoli. Nel nome dei valori che ci sono propri: di solidarietà, di giustizia, di uguaglianza, di liberazione, di pace. E in un quadro, che vogliamo sia di grande respiro interno e internazionale, ribadisco il nostro impegno per una Europa politicamente unita, democraticamente ordinata. Un'Europa che sia attrice di una autonomia politica di pace e di cooperazione, banditrice di nuovi rapporti fra sviluppo e sottosviluppo nel mondo, fautrice del vincolo ecologico e dello sviluppo sostenibile.

Quanto drammatico sia oggi questo problema è reso evidente dal contrastato svolgimento e dal deludente esito della Conferenza internazionale sull'ambiente di Rio de Janeiro; e dall'atteggiamento insensibile che, in quella sede, hanno assunto, in nome della propria politica di potenza, gli Stati Uniti d'America. Si vengano, ora, coloro che di fronte a quella che essi stessi ridussero, con scherno, alla tematica dell'Amazzonia, ci accusarono di essere insensibili ai problemi veri del governo. Oggi vediamo che tutti i governi del mondo si sono dovuti impegnare su quei temi, compresi quelli della difesa delle foreste. In realtà non eravamo noi ad essere dei movimentisti, erano loro a essere degli irresponsabili, e degli sprovvediti proprio sul terreno di una moderna cultura di governo. Non è compito di questa relazione prendere in esame la questione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Basterà tuttavia riaffermare che, se intendiamo davvero invertire una linea di tendenza sulla questione ecologica che potrebbe mettere l'umanità di fronte a crisi gravi e irreversibili, occorrerà che l'impegno delle forze democratiche europee si faccia più intenso, più sistematico, meglio coordinato.

Così come occorre sollecitare un impegno ben più alto, consapevole ed efficace per porre fine alla tragedia che insanguina le popolazioni della Bosnia e intere regioni di quella che fu la Jugoslavia.

Occorrono nuovi strumenti di pace e una determinazione internazionale forte per bloccare la pratica tremenda della sopraffazione e del massacro e per aprire la via a una composizione equa e pacifica dei conflitti in atto. Anche per questo, riaffermiamo qui solennemente il valore universale del principio democratico. Riaffermiamo la democrazia come mezzo e come fine, quindi come cardine non solo degli ordinamenti politici nazionali ma anche delle relazioni fra i popoli, delle organizzazioni internazionali, delle istituzioni economiche e scientifiche, delle comunità territoriali, delle stesse forme d'organizzazione della vita quotidiana. E per questo parliamo di ripristino dello Stato di diritto e della distinzione fra politica e amministrazione; di sovranità del Parlamento e delle regole dell'alternanza; di regionalismo; di superamento della divisione sessuale del lavoro; di riequilibrio della rappresentanza secondo i sessi; di pluralità equilibrata delle forme di regolazione; del pluralismo istituzionale dei soggetti politici,

degli attori sociali e dei movimenti collettivi che nelle democrazie complesse danno vita ai processi di decisione politica. E subito dopo ecco le grandi questioni relative al passaggio a una democrazia dell'alternanza e delle alternative: la legalità democratica, le leggi elettorali, gli assetti dell'industria culturale e della informazione, i sistemi della formazione e della ricerca, la riforma della pubblica amministrazione, la struttura del governo e la funzione del Parlamento, l'ordinamento delle autonomie, un nuovo patto tra Nord e Sud, la riforma dello Stato sociale, il debito, il deficit, il fisco. Per le forze che sapremo mettere in campo, per le alleanze sociali e politiche che sapremo stabilire, per il programma che, a partire da quanto abbiamo enunciato fin qui, presenteremo, noi saremo una forza di garanzia democratica e un saldo punto di riferimento per una direzione riformatrice, anche dall'opposizione. Un'opposizione capace di guidare il passaggio delicato di una crisi di valori, per superare il baratro che si è aperto tra i cittadini e la politica, per battere definitivamente un regime che ha fatto fallimento. Dobbiamo saperlo: inserimenti compromissori ma anche opposizioni fatte solo per salvarsi l'anima possono essere gli ingredienti della rovina del Paese e della democrazia. Dobbiamo dunque chiederci: perché i partiti politici sono arrivati a questo punto?

Si tratta di avviare un esame serio e approfondito del rapporto tra partiti, istituzioni e società. Se non poniamo con forza la questione della riforma dei partiti - dopo i fatti di Milano - la questione stessa della possibilità di "governare" non fa un passo avanti. E l'intero assetto della democrazia può essere travolto. Noi dobbiamo, tuttavia, formulare su Milano, un giudizio più corretto e aggiornato rispetto alle prime valutazioni che ne abbiamo dato e a quelle stesse che sono state fissate nel precedente documento della Direzione. L'aggiornamento e la correzione riguardano complessità e natura dell'intreccio fra politica e affari che il è venuto alla luce, ma anche l'estensione e il livello del nostro coinvolgimento. I fatti di Milano non sono una storia di semplice corruzione. Si tratta, in realtà, di ben altro. La connessione tra politica e affari non si presenta come un evento anomalo. Essa è piuttosto il prodotto di un sistema di regolazione dei rapporti tra pubblico e privato che tiene insieme partiti di governo, sistema politico e grandi imprese in un intreccio illegale. Le tangenti sono il prodotto di una perversa costituzione materiale che alimenta nel concreto della vita quotidiana di una metropoli, una vera e propria statualità occulta, un intervento discrezionale e incontrollato su decisioni concernenti la vita pubblica, oltre che la sfera dei consumi, degli interessi, dei diritti di ciascun cittadino. Noi abbiamo espresso la più ferma condanna e riprovazione per il fatto che alcuni iscritti e dirigenti del nostro partito fossero coinvolti attivamente in questo sistema. Abbiamo individuato e denunciato le connessioni fra questo inaudito comportamento e precisi orientamenti politici e culturali. In particolare, abbiamo indicato in una concezione distorta e subalterna della modernizzazione e della governabilità le ragioni per le quali simili comportamenti non solo hanno trovato meno resistenze, meno anticorpi, ma sono stati alimentati e favoriti. Ciò è avvenuto anche per il permanere di una pratica politica che, nonostante le dichiarazioni e gli impegni esteriori, continuava ad avere un suo cardine essenziale nel consociativismo; cioè in un modo di gestire la cosa pubblica che punta a coinvolgere l'opposizione, che non distingue fra responsabilità politiche e responsabilità di gestione e che quindi accomuna, nella concezione del potere e nell'uso spregiudicato dei ruoli istituzionali, un intero ceto politico. In sostanza, si è formato così un agglomerato di potere che ha fatto da sfondo a una vera e propria struttura organizzata finalizzata al prelievo illegale di risorse e alla estorsione; un ambiente predisposto alla incursione di ogni iniziativa corruttiva alla quale numerosi - e settori rilevanti del potere economico si sono accaniti, quando non ne sono stati in prima persona promotori. Esiste, tuttavia, una specificità di Milano che chiama in causa la sinistra. A Milano, a guardar bene, non si è mai determinato un vero, completo ricambio nel governo della città, secondo la logica limpida dell'alternativa fra maggioranze diverse e fra loro in competizione. C'è stato, invece, un pendolarismo intorno ad un soggetto fisso, il Psi, che ha modificato le sue alleanze (quattro volte in dieci anni) ricorrendo e pretendendo che fossero, in fin dei conti, intercambiabili, poiché attribuiva a se stesso non solo il ruolo permanente di guida, ma anche la capacità di dare l'impronta, da solo, alla qualità e agli indirizzi dell'amministrazione. Inoltre negli ultimi dieci anni il Psi si è proposto come l'interprete, il punto di riferimento di una precisa idea di governo e di sviluppo. Una idea di governo e di sviluppo fondamentale, ispirata dall'intento di assecondare, di registrare e di esaltare, le tendenze spontanee del mercato e della società, senza alcuna effettiva selezione degli interessi e dei bisogni, senza la indicazione di obiettivi autonomamente definiti e perseguiti nell'esercizio della responsabilità politica; una idea - e una pratica - che è risultata corva e solidale rispetto agli interessi e ai poteri più forti e indifferente, lontana, rispetto ai bisogni, alle domande meno evidenti e prepotenti, più periferiche e sacrificate, meno immediate e meno enfatizzate dal mercato. Il corrispettivo sono stati una cultura, uno stile ispirati alla competizione, al successo, al potere, all'immagine anziché alla solidarietà, alla progettualità, alla responsabilità. E ciò che ci ha fatto, in ultima analisi, parlare di un sistema di potere della sinistra che ha coinvolto anche noi. Nella prima fase della vicenda giudiziaria sulle tangenti e comunque fino all'8 maggio, data dell'ultima riunione della Direzione, abbiamo dichiarato con forza la "estraneità" del Partito; abbiamo a più riprese affermato non solo che il partito, cioè i suoi organismi e i dirigenti autorizzati a prendere posizioni e impegni a nome del partito non erano né partecipi né a conoscenza del sistema perverso di prelievo e distribuzione di risorse illecite costituitosi a Milano; e, anche, che il partito non aveva ricevuto finanziamenti di dubbia provenienza. Gli sviluppi ulteriori hanno smentito questa estraneità. Abbiamo dovuto prendere atto che a finanziamenti di dubbia o più che dubbia provenienza si era acceduto; anche non partecipando attivamente al sistema

delle tangenti», c'erano stati rapporti compromettenti con alcuni dei suoi componenti e terminali.

Non dovevamo, non potevamo dunque dire quel che abbiamo detto. Abbiamo sbagliato. Dovevamo dunque, correggere. E dovevamo farlo tenendo conto sia della gravità intrinseca del problema, sia della fortissima emozione e reazione dei nostri compagni, della pubblica opinione, degli elettori. Una emozione che è stata anche la mia. Una inquietudine e una rivolta che sono di quanti, come noi, hanno fatto della moralità politica una scelta fondamentale e uno stile di vita. Dobbiamo sapere che il processo degenerativo che combattiamo era avviato da tempo e aveva toccato le fibre del Pci di Milano. Sarebbe davvero inqualificabile, o forse solo grottesco, imputare ciò che è avvenuto alla svolta da noi compiuta. È vero il contrario. Noi avevamo affermato che volevamo portare nel Pds il meglio della tradizione del Pci, e purtroppo, invece, abbiamo ancora, talvolta, portato comportamenti deteriori che, nel caso di Milano, sono stati ereditati da comportamenti che si erano affermati nel Pci. Quindi casomai c'è stato un difetto di discontinuità rispetto a quegli atteggiamenti. Non abbiamo certo fatto la svolta per entrare nel salotto buono della società italiana: che, come si è visto, è tutt'altro che buono. Non abbiamo svenduto valori e principi per il gusto di farci omologare. La svolta invece è stata fatta sotto il segno della rottura nei confronti del consociativismo. Ciò che lamentiamo è la sua non completa e convinta realizzazione e non gli effetti della sua attuazione! Una cosa è certa: la nascita del Pds ci mette in condizioni di fare fino in fondo i conti con questa realtà. Dovevamo dunque correggere, prontamente, radicalmente, indicando scelte inequivocabili, assumendo impegni che dessero sostanza e definissero un programma con il quale rispondere a problemi che scuotono il partito, l'Italia, la democrazia. Abbiamo indicato un compito che non può certo essere né di un singolo, né di un gruppo, ma solo di una intera collettività. Abbiamo additato la necessità di una rigenerazione complessiva della politica e dei partiti. E del nostro partito in primo luogo. Questo è il senso politico del discorso che, dopo una riunione del Coordinamento politico, ho fatto a Bologna. Questo è il senso delle responsabilità che, con quel discorso, mi sono assunte. La Dc e il Psi non hanno dato una risposta adeguata. Noi in questa occasione abbiamo riaffermato la nostra peculiarità; ma anche, se mi si consente, il senso di responsabilità morale che li confronta con quei fatti che richiedono. Non ci è bastato dire che non siamo personalmente coinvolti nei fatti su cui a Milano si inquisisce, come hanno fatto altri, senza con ciò suscitare scandalo e rivolte. Non pretendiamo, non pretendiamo di essere creduti sulla parola: so, sappiamo, di essere attesi alla prova dura e severa dei fatti. Ma, in alcuni momenti, le parole devono pur essere dette; anzi, il primo dovere è dire le parole che si devono dire e che sono attese. E c'è una differenza, una grande differenza, se, in momenti del genere, le parole si dicono o non si dicono. In Italia, oggi, fra i segretari dei partiti, c'è chi — come me — ha detto quelle parole e chi, come altri, non lo ha detto. Dio volentieri atto a Indro Montanelli, né vicino né indulgente verso la parte e la storia nella quale mi sono sempre trovato a vivere, ad operare, a combattere di aver compreso il senso politico e morale dell'atto che ho voluto compiere, e di aver attestato pubblicamente l'importanza che egli vi attribuisce.

Abbiamo ristabilito anche nel modo di affrontare quegli eventi il senso alto di una moralità che non si limita a dichiarare la propria diversità; ma si impegna a definirla dentro un progetto di autonomia dei partiti e di rinnovamento di tutto il sistema politico. Abbiamo indicato una via, non un processo compiuto; una via che richiede un impegno collettivo di ricerca e di iniziativa. Respingo con sdegno, come manifestazioni del degrado politico, le interpretazioni riduttive (volete scaricare sui funzionari, ridurre tutto alla responsabilità degli apparati ecc.) oppure ridurre la questione morale al costo della politica e degli apparati. Il vero scandalo — vorrei dirlo a certa stampa — non sono le cose dette a Bologna, ma il silenzio, per non dire le coperture, di altri segretari di partito. È su questo che si è cercato di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica. Forse si è sentito il rischio di una autocritica e di una drammatizzazione che impegnava così tutti a fare fino in fondo la propria parte. Se è così, è quello che volevamo. Fare capire che non c'è più tempo da perdere che tutti devono rigenerarsi. E sono quei silenzi, più che le parole dette a Bologna, che pesano negativamente per tutta la situazione politica. Ma anche qui guardiamo oltre e cerchiamo di ragionare seriamente. Il coinvolgimento, con diverse motivazioni e responsabilità, di iscritti e dirigenti del partito nella vicenda di Milano minaccia di oscurare il progetto, la identità, le ragioni del Pds: ciò per cui il Pds è stato pensato e voluto e senza il quale non può vivere.

O il Pds dimostra di volere e sapere non solo ripudiare tale coinvolgimento, ma di costruire regole e garanzie, di innovare le più intime strutture dell'organizzazione, in modo da assicurare i cittadini, gli elettori, i suoi stessi aderenti e sostenitori che simili coinvolgimenti non saranno più concretamente possibili; o esso perde di senso e di motivazione, il suo progetto politico diviene una semplice proclamazione. Di qui l'esigenza assoluta di porre al centro la questione del partito, del suo rinnovamento e della sua riforma, delle sue strutture organizzative, del suo finanziamento, del modello al quale si ispira e che vuole attuare.

Fin dall'inizio è stato chiaro per noi che il rinnovamento, la riforma del partito e dei partiti era parte integrante della riforma della politica e del sistema politico. Non abbiamo proceduto con la decisione e la rapidità necessarie nella costruzione del nuovo partito; che, per noi, aveva ed ha anche il significato di verifica di una più complessiva strategia. Anzi, questo è il campo nel quale abbiamo di più segnato il passo, accumulando ritardi. Il problema di una forte rilancio del lavoro e della elaborazione in questa direzione era presente e urgente già prima della esplosione della questione di Milano. Ora, esso si è caricato di ulteriori, decisivi significati. Da quella vicenda è infatti apparso chiaro che la radicale riforma del partito è

condizione essenziale per rendere credibile e praticabile la separazione netta dal sistema di potere cresciuto dentro e addosso alle istituzioni democratiche della Repubblica, fino a dar vita ad una costituzione materiale soffocante e corrottrice, generatrice di inefficienza e di immoralità, è condizione essenziale per rendere credibile e convincente il nostro proposito di essere alternativi a quel sistema di potere. Ecco perché, a Bologna, ho detto che la vicenda di Milano pesa su di noi come un macigno; ecco perché ho sentito il dovere di esprimere vergogna e di chiedere scusa agli italiani. Perché questo era ed è il sentire mio e di tanti; e anche perché ho voluto ribadire un impegno, dichiarare che non rinuncio e non rinunciamo a fare del Pds una leva fondamentale della riforma democratica, civile e morale dell'Italia. È stato obiettato che la questione morale, il problema della corruzione nella politica e nella vita pubblica non possono essere affrontati e risolti entro un orizzonte che si limiti ai partiti, ma impongono che si guardi al funzionamento complessivo del sistema politico-istituzionale, alle cause della sua crisi, e si indichino quindi le riforme capaci di rimuovere quelle cause e di produrre un cambiamento profondo e generale. Capisco benissimo e condivido tale richiamo che ha del resto riscontro nella nostra elaborazione programmatica e nella importanza decisiva che attribuiamo alle «riforme di sistema», a cominciare da quella elettorale. Voglio però, a mia volta, far osservare, che ogni impegno per «riforme di sistema» risulta senza fondamento se le forze politiche, i partiti non mostrano di aver compreso la necessità di una loro radicale trasformazione, di una loro ricollocazione rispetto alla società e alle istituzioni, di una netta discontinuità che investa le loro strutture, le loro culture, i comportamenti del loro personale politico. Ho detto a Bologna che si dovrà trovare il tempo e l'occasione per approfondire l'analisi sui partiti e sulla loro funzione nella storia italiana. L'occasione non è questa riunione della Direzione; ma già qui qualcosa si può aggiungere.

I partiti, così come sono nati e rinati cinquanta anni fa, a ridosso della lotta di liberazione e della caduta del fascismo, hanno coinciso con la affermazione piena della democrazia nel nostro Paese, con la costituzione di uno Stato democratico, per la prima volta nella storia nazionale. Il fatto è che con i partiti e attraverso i partiti, alla metà di questo secolo, è stata colmata in Italia la estraneità, la distanza fra larghe masse di popolo, un numero grande di cittadini e lo Stato. Grazie a questa funzione dei partiti si può parlare, da quel momento, di Stato democratico. È vero: i partiti hanno assunto su di sé funzioni statuali, le hanno surrogate prima, espropriate poi. Ma ciò avveniva in presenza di una originaria debolezza democratica e nazionale dello Stato. Su questa base è stato edificato il sistema di potere a centralità e ad ispirazione democristiana; su questa base ha preso corpo il modulo del «partito-Stato» italiano, un modulo che si è poi esteso da un solo partito, la Dc, agli altri che si sono associati ad esso nel governo e nella gestione. In sostanza, se si deve considerare — come abbiamo fatto e continueremo a fare — l'assenza di ricambio e di alternanza, il congelamento pluridecennale dei ruoli di governo e di opposizione e una delle cause decisive del degrado e della crisi, che

occorre rimuovere; ad essa si deve aggiungere la compenetrazione e confusione fra partiti e Stato, come concausa altrettanto incisiva e che si deve ugualmente eliminare. Abbiamo detto: separare partiti e Stato ma anche separare responsabilità politiche e responsabilità di amministrazione e di gestione. In questo senso abbiamo avanzato idee e proposte di innovazione legislativa, stiamo compiendo e dobbiamo generalizzare atti, anche unilaterali, come l'uscita dalla Usls. Siamo adesso, nella necessità e, anche nella possibilità di andare più avanti. Si devono eliminare dai partiti tutte le funzioni che surrogano quelle statuali, impropriamente da essi esercitate. Risulta chiara, da questo esempio, la connessione fra riforma, rigenerazione dello Stato e riforma, capacità di rinnovarsi ed emendarsi dei partiti. È un compito assai arduo. Anche perché — si guardi allo Stato e ai partiti — l'epoca in cui viviamo, al di là delle specifiche condizioni italiane, ci obbliga a riflettere sia sull'esaurirsi dei modelli classici dei partiti così come sono stati operanti in questo secolo, sia sulla necessità di superare la rigidità onnicomprensiva dello Stato nazionale, tanto verso la dimensione sovranazionale quanto verso quella regionale. Non entro neppure in questo ultimo ambito di problemi, che comunque abbiamo già inserito con la massima evidenza nella nostra agenda, arrivando a parlare della necessità di una «nuova idea di Stato». E in gioco lo Stato. Lo Stato nazionale deve aprirsi, cioè trasferire poteri sia ad ambiti e istituzioni sovranazionali, che ad ambiti e istituzioni locali. Ma non può evaporare, non deve essere respinto. Altrettanto è in gioco la democrazia, la sua qualità, i suoi livelli. Ma, per noi, non è accettabile una democrazia senza partiti. La democrazia non può che vivere di pluralismo; e il pluralismo sarà tanto più ricco, la democrazia sarà tanto più produttiva quanto più si interpreterà il pluralismo saranno non mere sigle elettorali o potestati incontrollabili, ma organizzazioni vere che promuovono e possono usufruire della volontà, della intelligenza, della consapevolezza di un numero grande di donne e uomini. La democrazia con i partiti è l'ispirazione strategica che ci guida. L'onere di dimostrare la possibilità di procedere lungo una siffatta linea di riforma dello Stato e della politica, di delineare e di costruire una nuova stagione per la democrazia, che non subisca più dai partiti prevaricazioni ed espropriazioni, ma che possa trarre alimento dal contributo di partecipazione, di ideazione e di proposta che venga dai partiti profondamente rinnovati e rigenerati; questo onere, dobbiamo saperlo, è interamente nostro. Ed è una delle ragioni, tuttavia, che possono determinare non solo un processo di ricomposizione a sinistra su basi nuove ma le condizioni di un impegno, starei per dire di un patto rinnovato tra le forze democratiche; a cominciare da quelle, decisive, che fanno riferimento a una ispirazione cattolica non più sottoposta a tutela politica dal vecchio sistema di potere. Ho detto un patto rinnovato tra le forze democratiche, perché c'è una tendenza forte non alla riforma, alla rigenerazione dei partiti, ma alla loro liquidazione. Sono molti gli interessi, e sono varie le correnti culturali, non sempre e non tutte riconducibili a una tradizione e a un ambito di destra classica, che mirano a una «democrazia senza partiti». Noi abbiamo individuato da tempo queste tendenze e le ab-

biamo contrastate. La nostra battaglia contro il presidenzialismo ha avuto e ha anche questa motivazione. Oggi il presidenzialismo ha subito dei colpi e si è allontanato dal centro della ribalta; ma non è svanito e, soprattutto, non è svanita l'ipotesi di un drastico ridimensionamento della democrazia, di una riduzione della qualità della democrazia stessa. Interessi e spinte poderose vanno in questo senso.

Il panorama del mondo contemporaneo ci dice che, oltre alle nostre specifiche condizioni nazionali, operano processi e movimenti, strutturali e culturali, di più ampia portata. La riforma della politica, l'autoriforma dei partiti è, dunque, essenziale per ingaggiare e vincere la battaglia su questo fronte decisivo, per liberare e unire le forze riformatrici che possono riconoscersi nell'obiettivo di rinnovare la Repubblica. Le preoccupazioni sono, sotto questo punto di vista, grandi. La reazione, negli altri partiti e degli altri partiti, è desolante e, comunque, ben al di sotto delle necessità, rispetto sia alla gravità dei fatti, sia all'impressionante grado di coinvolgimento della Dc e del Psi. Noi sentiamo il dovere democratico di rivolgere un monito alle altre forze politiche e un pressante appello a quanti, in esse, comprendono la serietà della situazione e non vogliono abdicare di fronte a uno stato di cose e ad una concezione che degrada i partiti a mere macchine di potere e a luoghi di corruzione. È il momento di reagire, di assumere responsabilità, di rompere l'indifferenza devianti. Non farlo, oggi, sarebbe indice non di lealtà verso chi non la merita, ma di slealtà verso la democrazia, verso i cittadini e anche verso il partito al quale si aderisce. Noi siamo fermamente intenzionati a fare, fino in fondo, la nostra parte. Per quel che ci riguarda, noi dobbiamo ricongiungerci alla ispirazione originaria del nostro progetto di riforma della politica e trarne tutte le conseguenze, sul terreno ideale, culturale e organizzativo.

La sostanza del richiamo che ho voluto e voglio proporre è tutta qui. Nulla a che vedere con un richiamo dal vertice alla base, contro questo o quel settore, contro questo o quello strato del partito. Ma, questo sì, un richiamo a tutto il partito, a ciascuno dei suoi iscritti, dei suoi dirigenti ad ogni livello; un richiamo alla coerenza e alla responsabilità. Alla coerenza, innanzitutto, contro ogni concezione formalistica, burocratica, esteriore, della svolta e della riforma nella quale abbiamo detto di volerci impegnare. Perché noi, tutti, abbiamo deciso di costruire un nuovo partito, per rispondere alle sfide dell'epoca e alle attese della nazione; un partito nuovo per cultura, per programma, per struttura, per concezione del rapporto con la società e le istituzioni, con lo Stato. Quando abbiamo detto che la democrazia è valore universale, quando abbiamo assunto i diritti di cittadinanza come terreno strategico della azione per affermare le ideali della liberazione, della eguaglianza, della padronanza degli uomini e delle donne su tutti gli aspetti della loro vita, noi abbiamo fissato anche nuovi criteri nel rapporto fra etica e politica. Abbiamo assunto un limite preciso alle ragioni della politica e del partito: un limite segnato dalla moralità pubblica e dalla legalità statuale. Non possiamo esserci motivazioni di partito che giustificino, sotto nessun aspetto, comportamenti in contrasto con quella moralità e quella legalità. Quando nell'una o nell'altra il partito — libera as-

sociazione di uomini e di donne, di cittadini — colga contraddizioni o limiti da superare, allora si impegna in una azione motivata, trasparente per superarli e fissare nuovi traguardi al sentire comune, da tradurre in nuove norme, in regole più avanzate, convincenti e adeguate. Così si elevano i livelli e i contenuti della cittadinanza, così procede e si estende la democrazia.

Questo intendiamo dire affermando che non può essere in alcun modo giustificata una qualunque azione sulla base di una morale o convenienza di partito che contrasti con la morale pubblica e con le leggi. È, certo, una concezione del partito: ma, prima, c'è una concezione della democrazia con la quale si deve essere coerenti. Prima del partito ci sono i cittadini: certamente con i loro interessi, le loro funzioni sociali, le loro domande, bisogni, aspirazioni. Il partito non deve essere una struttura organizzata che si approprii di poteri e ambiti dello Stato e li gestisce direttamente. Questo è ciò che si deve superare, e che noi non vogliamo essere: cioè il partito-apparato. Il partito-apparato entra in simbiosi con lo Stato, lo occupa, lo lottizza. E cerca il consenso attraverso l'uso di poteri e risorse dello Stato gestite in modo privatistico. Il partito-apparato è la forma di partito che specificamente si deve liquidare in Italia, per riformare lo Stato, per rilanciare la democrazia, per ridare ai partiti il loro ruolo e la loro responsabilità autonoma.

Si tratta di questione ben più seria e impegnativa di quella che riguarda gli apparati di partito. Si tratta di un modello per cui il partito vive come settore della macchina pubblica. È questo ad essere ripudiato, ad essere ormai non sopportabile e non sopportato, dagli italiani. E questo si deve cancellare per proporre partiti nuovi, riformati e rigenerati. È chiaro che, a questo fine, essenziali sono le riforme delle istituzioni e dello Stato: la riforma elettorale, la attribuzione di precise responsabilità alla pubblica amministrazione, nuovi meccanismi e nuove regole per definire la attribuzione di queste responsabilità nei servizi pubblici e nei settori pubblici della economia. Altrettanto chiaro è che ogni partito deve introdurre riforme incisive nella sua organizzazione e nella sua vita interna. A cominciare dai costi. Costi della organizzazione. Che sono un capitolo e solo un capitolo dei costi della politica.

Questa ultima questione, più generale, deve e può essere affrontata, infatti per via di leggi, di regole, di riforme, a cominciare da quella che riguarda il finanziamento pubblico ai partiti e alle associazioni. È urgentissima questa riforma, per la quale noi abbiamo delineato proposte che segnano criteri molto rigorosi e profondamente innovatori. Il sostegno pubblico ai partiti deve esplicarsi in tutti i modi che consentono di ridurre i costi della organizzazione e della azione politica, fornendo a tale fine servizi e agevolazioni, anziché danaro; i contributi monetari devono essere finalizzati allo sviluppo di attività essenziali alla vita democratica, quali la comunicazione, l'informazione, la ricerca. Già per questa via i costi della organizzazione e della attività politica possono essere fortemente ridotti. Qualunque ne sia il livello, comunque, dobbiamo assumere il vincolo assoluto per cui i costi della organizzazione e della attività del partito devono essere in perfetto equilibrio con le risorse legittime, documentate, controllate democraticamente.

te. Questo rigoroso equilibrio deve entrare a far parte pienamente dell'esercizio della responsabilità politica dell'intero partito, nelle sue espressioni democratiche a cominciare dai congressi e degli organismi dirigenti a tutti i livelli. Dobbiamo introdurre, anche sotto questo aspetto, un pieno decentramento, nel contesto di una forte regionalizzazione del partito. Ad ogni livello di responsabilità politica deve corrispondere pienamente anche la responsabilità rispetto alle entrate e alle spese. La stessa redistribuzione di risorse, la solidarietà delle organizzazioni più forti rispetto alle più deboli deve conseguire a scelte e volontà politiche democraticamente assunte.

Indico ancora alcune questioni da tempo nella nostra agenda ma non ancora affrontate con la necessaria determinazione e organicità. Fra le più importanti ricordo quella della regionalizzazione; il rapporto fra funzionari, organismi e compiti di direzione; i compiti, nella complessiva attività del partito, degli eletti i quali sono nelle condizioni di dedicare tutto il loro tempo alla attività politica. In questo quadro va collocato e affrontato anche il problema dei nostri funzionari. Non è in questione lo straordinario patrimonio di risorse morali e politiche che è stato ed è quotidianamente messo in campo dai compagni che hanno dedicato al partito la loro vita. Siamo stati una grandissima scuola di volontariato. Non ce ne dimentichiamo. Questa è una ricchezza a cui non intendiamo rinunciare. Intendiamo lavorare piuttosto perché le sue fonti non si esauriscano ma anzi siano fonti perennemente rinnovabili. E ciò esige, da parte di tutti, impegno, rigore, moralità, trasparenza nelle scelte e nei comportamenti. Esige anche serietà nella discussione. E voglio ribadire qui che respingo con fermezza le «semplificazioni e le distorsioni che, in proposito, sono state fatte circolare. E dunque un modello di partito ricco di una straordinaria esperienza storica, ma al tempo stesso portatore di una coscienza critica più profonda — e quindi di una esigenza di radicale autoriforma — quello che il nostro dibattito ha fatto fin qui maturare. Per questo abbiamo parlato di un partito aperto e flessibile; di una vera e propria frontiera tra movimenti e istituzioni; di una forza politica capace di misurarsi con le molteplici esperienze di rappresentanza e di associazione sociale, culturale, politica, di valorizzare l'autonomia e di riconoscerne, anche con gli strumenti di una relazione patetica, il ruolo insostituibile. Insomma, abbiamo enunciato una nuova idea del partito democratico di massa nelle società complesse del nostro tempo. Sia detto per inciso: non possiamo in alcun modo consentire che la nostra discussione venga degradata a battibecco di componenti o accostata alle non esaurienti vicende interne della Dc o del Psi. È compito nostro, di tutto il partito, e di ciascuna delle sue componenti, far sì che ciò non avvenga e che la pubblica opinione di questo Paese sia messa in grado di comprendere il senso vero, la portata morale e politica, la dimensione alta e nobile della nostra proposta. Intendiamo la nostra impresa non come espressione di una irriducibile, quanto infondata, velleità egemonica, ma come affermazione piena e responsabile del nostro impegno per il rinnovamento della democrazia e della sinistra. L'autoriforma del partito è tappa essenziale della rigenerazione del sistema politico e della riforma di una Repubblica finalmente liberata dal ricatto distruttivo del doppio Stato. Per questo abbiamo dato al nostro «preambolo» sulla questione morale un valore di principio. Non ci sarà svolta nella nostra vita pubblica, e non ci sarà governo di svolta nel Paese, che possa prescindere. Anche per questo il dibattito sul partito, nel quale siamo impegnati, la proposta di riforma alla quale giungeremo ha — vorrei dire — una portata costituzionale, nel senso della definizione delle regole fondamentali dello stare insieme. Ciò vale per ciascuno di noi. Ma soprattutto vale per quei protagonisti della nostra vita interna che sono le componenti. Abbiamo di fronte a noi un tragitto impegnativo. Noi proponiamo che il nostro lavoro sia avviato dal Consiglio nazionale in programma prima della parentesi estiva e che culmini nella assise nazionale sul partito. In tale assise affronteremo il problema della organizzazione del partito in senso forte. E ci porremo quindi l'obiettivo di adempiere il compito che ci siamo posti e invertire la svolta.

Non si parlerà solo di strutture, ma di una idea complessiva del partito, della sua funzione, dei suoi obiettivi, della sua cultura; insomma dei fondamenti stessi del partito. Su questo terreno, da oggi in avanti, occorrerà lavorare assai più intensamente di prima e con una più profonda consapevolezza unitaria. Giudico di grande significato il fatto che oggi (solo oggi) si cominci, per determinazione unitaria delle componenti, a discutere di ciò che non discutemmo né a Bologna, né a Rimini. Dobbiamo sottrarre il nostro impegno alla facile tentazione di una discussione tutta politica e ideologica, che si manifesti nelle forme della contrapposizione tra correnti. Il pluralismo, quello vero, quello del libero apporto delle idee e della ricerca può essere messo alla prova in modo più fecondo, passando attraverso una fase costitutiva e unitaria — il che non vuol dire senza effettivo confronto di idee e di apporti positivi — della formazione del nuovo partito. Il Congresso di Rimini conteneva un limite oggettivo, quello di recare entro di sé i termini di una contrapposizione ora superata anche a prezzo di una dolorosa scissione. Oggi siamo tutti, alla pari, membri di un nuovo partito. Dobbiamo mostrare di sapere definire insieme caratteristiche, regole, comportamenti del partito attraverso una dialettica che non si deve necessariamente esprimere sulla base di componenti che sono sorte sulla base di motivazioni diverse da quella della definizione della forma-partito. Per questo è più utile, a mio avviso, sperimentare prima la possibilità di questa ricerca unitaria. Anche in relazione ai risultati di questo lavoro, potremo valutare meno frettolosamente di quanto si sia fatto fin qui, tempi, modi, obiettivi di una futura assise congressuale.

Ci aspettiamo mesi di lavoro, di iniziativa e di lotta assai impegnativi. La posta di questo impegno, lo sappiamo, è il rilancio di una forza di sinistra come forza di risanamento morale e politico, di rinnovamento e di riforma. Non ci nascondiamo le difficoltà. Ma siamo testardi. E vogliamo continuare ad incarnare le speranze migliori della democrazia italiana.

Le conclusioni del segretario

Abbiamo avuto una discussione approfondita e interessante sul problema del governo, sotto il profilo immediato e strategico. Una discussione interessante ma non drammatica e che sarebbe stata colta come tale anche dalla stampa se un documento improvvido e, in alcune parti, anche oscuro, distribuito dall'area riformista, non avesse contribuito a far passare all'esterno un'idea di discussione che non ha avuto riscontro né nell'impegno e nella serenità della relazione né nello svolgimento del dibattito. Tutto ciò contribuisce a fornire del pluralismo non il volto del dibattito elevato ma quello del correntismo.

Sono moralmente colpito dal fatto che la discussione sui fatti di Milano, che mi sono sforzato di mantenere su un certo tono, si possa ridurre a un gioco di reciproci avvertimenti.

Naturalmente la stampa ha buon gioco a non rendere conto delle analisi più approfondite, per gettarsi sul mero scandalismo. Sia chiaro: il Pds non ha nessuna intenzione di assistere inerme a una mera resa dei conti tra diversi spezzoni del vecchio Pci. Questo episodio ci impone di rivedere al più presto, di definire una chiara demarcazione tra correntismo e pluralismo fecondo.

Nessuno ha il diritto di chiederci di passare da un regime di obbedienza (o di silenzi autoimposti) a un regime di anarchia. Il Pds non è il purgatorio per l'espiazione delle colpe del passato. Tra centralismo monolitico e anarchia e correntismo c'è uno spazio nuovo di ricerca.

Occorre coprire questo spazio. E non lo si fa, dichiarando che una relazione così impegnata come la mia è de-

solante, solo per rendere, al posto di Craxi, la pariglia a una mia precedente dichiarazione, a proposito di una relazione di Craxi, che era effettivamente poco impegnata.

Respingo nel modo più assoluto la caricatura, a cui la pigrizia di certi commentatori si lascia trascinare, di aver presentato una relazione di difficile mediazione tra due aree. A volte la mediazione è nobile, è necessaria. Generalmente la si compie alla fine di un dibattito, in virtù dell'esigenza di accogliere apporti positivi che vengano da diverse parti. Ma non è il caso di una impostazione che ha collocato la questione del governo dentro un esame attento della crisi organica del paese. La relazione ha passato in rassegna le condizioni reali sulla base delle quali è possibile, per un partito come il nostro andare al governo, e ha messo in evidenza la maturazione attuale dei partiti, i loro atteggiamenti reali.

Dopo i fatti di Milano si ritiene forse pretestuoso porre come condizione non solo il preambolo morale, ma gli inizi di una rigenerazione reale, di nuovi comportamenti? La posizione da me proposta è l'essenza della identità del Pds. Dell'identità di un partito che ha cambiato cultura e che dinanzi alla questione del governo supera sia la tesi dell'opposizione preconcetta, che quella del ministerialismo. La relazione svolge in termini non del tutto scontati il superamento di queste due ipotesi e in modo tale da caratterizzare in modo unitario e coerente sia il profilo di governo che di opposizione del partito. Modernità di impianto culturale implica un ragionamento molto semplice. Noi abbiamo presentato dei punti programmatici (quelli dell'allegato distribuito ieri)

e sulla base di quei punti rivediamo i connotati di quel governo di svolta morale e programmatica da noi auspicato. Si potrà formare un simile governo? Fino ad ora non abbiamo visto le necessarie premesse morali, ideali, politiche. Non ci sono state nel corso della vicenda della presidenza della Repubblica, nella risposta ai fatti di Milano, nel modo stesso di indicare i criteri e il quadro politico della formazione del governo, che avviene, per ammissione dello stesso Di Donato, sulla base del quadripartito. Malgrado questo ci presenteremo da Amato, sottoporremo alla sua attenzione i punti programmatici di un governo di svolta. Valuteremo le risposte e risponderemo nella sede parlamentare.

È una posizione attendibile e settaria? C'è un solo modo per sostenerlo: affermare che avremmo presentato una piattaforma demagogica, estremista, non rispondente agli interessi del paese elaborata esclusivamente con lo scopo di non entrare nel governo. Ma nessuno nel corso del dibattito ha azzardato una simile ipotesi. Allora affermare che non abbiamo determinato le condizioni di una iniziativa dinamica significa solo fornire un alibi a chi si è mosso, pregiudizialmente, nel quadro del quadripartito. Il ragionamento di Macaluso va capovolto come un guanto. Non è vero che se decidiamo di non andare al governo, siamo noi a dar vita al quadripartito. Il ragionamento è opposto. Se noi non andiamo al governo non è perché ci facciamo il segno della croce di fronte a questa eventualità, è perché non ci sono le condizioni programmatiche, non solo per noi, ma anche per chi

non accetta il nostro punto di vista. Il partire dall'idea del governo di programma e non della formula è quindi un altro elemento di identità della nuova cultura del Pds. Mettere in evidenza, come chiedeva De Giovanni, tutte le potenzialità della svolta significa appunto non dire al Paese che siamo all'opposizione, ma quale governo vogliamo, di prendere le mosse da proposte serie, di proporre e di avere — come faremo lunedì — un confronto reale con Amato. Di valutare assieme se si pongono le condizioni per un governo di svolta, non solo attraverso dei titoli, o delle proposte di legge, e poi se quelle condizioni non si verificassero, occorrerà allora fare di quelle condizioni la base di una opposizione governante. Lo dico anche sulla base dell'osservazione di Tronti. E cioè: di fronte alla crisi del progetto strategico di Craxi bisogna riempire un vuoto sia sul terreno della riorganizzazione della sinistra, e sia partecipando alla idea di riforma istituzionale con il medesimo respiro con il quale, dentro una strategia diversa, Togliatti fece passare il Pci. Quindi una opposizione governante non perché si sta al governo, oppure né al governo né all'opposizione, né simili cretinerie. Ma che, appunto, accompagni, in senso forte e alto un processo di trasformazione politica e istituzionale.

Permettetemi, inoltre, di aggiungere che anche a proposito della analisi da me fornita della situazione, non ho ascoltato un'altra analisi. È solo un'altra analisi avrebbe consentito un altro atteggiamento sul governo. Se non si fa questo salto culturale, allora si che tutto si riduce, si banalizza, al contrasto tra opportunisti e settari. Io non intendo farlo. Bisogna che tutti si comportino conseguentemente.

Ho seguito anche gli interventi di questa mattina. La discussione non poteva andare meglio. Perché allora compiere atti che consegnano di noi una immagine falsa? Lo so, certa stampa si aggrappa anche solo a un episodio, che io distinguo dallo stesso modo più responsabile con il quale alcuni compagni riformisti sono intervenuti, sia pure in modo critico, nel corso del dibattito. Però lo sappiamo che si fa di tutto per enfatizzare lo scontro, invece di cercare di capire idee e programmi da noi proposti, e quindi dobbiamo tenerne conto negli atti e nei comportamenti.

Ritengo ormai necessario e ineludibile eleggere una segreteria forte, che sia la segreteria proposta dal segretario, non contrattata con le componenti e che sappia rispettare il pluralismo interno, non tanto per la sua composizione, ma per il suo atteggiamento unitario. Discussione e unità di direzione devono andare di pari passo. Ha fatto bene il compagno D'Alema e sottolineare tale esigenza. Per questo prima di proporre i nomi valutiamo con attenzione le condizioni politiche che garantiscono insieme il pluralismo e l'efficacia della direzione politica.

Non è mia intenzione, né mio costume prendere a pretesto posizioni che vengono dalla base del partito per condannare il pluralismo, né tanto meno il dissenso. Ma il problema è di vedere qual è l'immagine che diamo di noi stessi. Badate bene, che se non si tiene conto dei veri sentimenti della base, c'è il rischio che il pluralismo, che è un bene da preservare, sia travolto. Non posso, quindi, non leggerli alcuni brani di Ot-

lo Saltini, 60 anni, militante di Carpi, anche perché non li considero rivolti solo a me: «Vi scrivo queste poche righe perché sono molto arrabbiato e disgustato del vostro comportamento. Dirò subito che ho condiviso la decisione di cambiare il nome e il simbolo del partito, ma oggi sono profondamente deluso, perché la base del partito è molto disorientata dal continuo scontro tra di voi mentre il partito perde colpi — continuamente, e molti non siamo qui impegnati a lavorare per mesi alle feste dell'Unità».

Vi chiedo solo un favore: smettetela, lasciateci in pace, abbiamo bisogno del vostro conforto, della vostra presenza e non di assistere a un così desolante spettacolo.

Il Paese è allo sfascio completo, non pagano più la contingenza, i padroni licenziano i lavoratori, la criminalità imperversa, la questione morale non regge più, neanche nel partito, la gente, i compagni sono stanchi, già molti votano Lega o non vanno a votare, e voi continuate a scontrarvi. Perché invece non prendete in mano subito i veri problemi e create nel paese un forte movimento di opposizione a questo potere di corruzione della Dc e del Psi e le condizioni per una vera alternativa.

Compagni venetici a trovare in questi mesi e vedrete quanti sono ancora quelli che fanno fiducia che ce la faremo, non deludeteci».

Andiamo dunque a trovarli, se possibile con spirito nuovo, se è possibile con una nuova grande iniziativa di lotta nel paese. Per questo propongo che la prossima riunione di direzione sia convocata fra venti giorni, e si tenga sul tema: «Iniziativa e azione del Pds nel paese».